

**Francesca Palladino**

Alessandra Giro

*Prospettive letterarie sulla migrazione nel romanzo italiano contemporaneo*

Firenze

Franco Cesati Editore

2021

ISBN 978-88-7667-848-6

*Prospettive letterarie sulla migrazione nel romanzo italiano contemporaneo* si presenta come un volume breve, ma organico e denso di spunti di riflessione. La migrazione, un fenomeno antico come la storia dell'uomo, attira un interesse pluridisciplinare, che varia a seconda dell'approccio assunto. Giro ha deciso di declinarla osservando le «differenti prospettive e conseguenti nomenclature proposte dalla sociologia, dalle scienze politiche internazionali e dall'antropologia a riguardo dello spostamento degli esseri umani, in alcune opere in lingua italiana degli anni 2000» (p. 13) e in tale direzione, in una ricerca che resta comunque di «natura letteraria» (p. 21), ha preso in esame un *corpus* di quattordici romanzi. Diversi per «genere, luogo di nascita e di vita degli autori e delle autrici, per complessità letteraria dei testi nonché per motivazioni e direzioni migratorie dei protagonisti e delle protagoniste narratori/trici omodiegetici/che» (p. 15), i testi analizzati consentono di mostrare come il lessico migratorio cambi a seconda che sia utilizzato dall'io-narrante o da personaggi e in conformità al rapporto che intercorre tra i personaggi e il movimento migratorio che li riguarda.

Migrare, straniero, profugo, esodo, trasferimento, integrazione: sono parole chiave che danno il titolo a sei dei sette capitoli da cui è costituito il volume, nonché i termini più usati del vocabolario socio-antropologico della migrazione nel senso comune. Non è un caso che Giro rilevi proprio una problematicità linguistica nella mancanza di un significato univoco dei lessemi selezionati; ed è una complessità che si riversa, quindi, nell'utilizzo che ne fanno gli autori e le autrici dei romanzi scelti. Anche per questo ogni capitolo contiene nel segmento incipitario le principali definizioni dei termini di volta in volta investigati.

Nel primo capitolo *Migrare, immigrare, emigrare* l'indeterminatezza del concetto si contrappone alla connotazione negativa attribuita dai *mass media* alla parola "migrante", «dovuta principalmente all'associazione tra la persona in spostamento e la povertà assoluta» (p. 23). In *Adua* di Scego, *Il profugo* di Tawfik, *La straniera* di Durastanti, *Madre piccola* di Ali Farah, *Vicolo Verde* di Di Natale, *Milano non esiste* di Maffia e *Come diventare italiani in 24 ore* di Wadia si mostra come, nel trattare il binomio povertà-migrazione, sia in larga misura presente un intento, da parte degli autori e delle autrici, di «decostruire le narrazioni collettive più in voga» (p. 31) e di sfidare «il lettore cercando di instillare in lui il dubbio su un lemma la cui accezione è limpida soltanto in apparenza» (p. 36). Si riscontra anche una correlazione fra migrazione e parola: mentre in *Come diventare italiani in 24 ore* di Wadia e ne *Il mosaico del tempo grande* di Abate, gli io narranti rifiutano il termine "migrare" e i suoi derivati – confermando l'accezione negativa che ha acquisito nel tempo nel linguaggio comune –, in *madrelingua* (di Monteiro Martins) il narratore «si riconosce nella condizione migrante e in quanto scrittore la traduce in pratica letteraria» (p. 43). In questo modo, «la frammentazione» tipica del migrante viene «metaforizzata» (p.44) con una serie di scelte stilistiche dell'autore: la metalessi, la transvocalizzazione (il cambiamento della voce narrativa) e l'esistenza di un doppio finale. Mediante tali procedimenti formali si acuisce un parallelismo fra il testo e la complessità e non linearità dell'esperienza della persona che migra.

Nel capitolo successivo Giro suggerisce che il vocabolo "straniero" sia stato più fortunato rispetto ai precedenti: «è il lemma con il maggior numero di occorrenze sia nel *corpus* relativo al web di

Sketch Engine, sia nei romanzi scelti, in cui compare all'interno di tutti i testi a eccezione de *Il bravo figlio* di Bongiorno e *Spaesamento* di Vasta» (p. 47). L'estraneità dei personaggi è investigata attraverso tre dimensioni: individuale (più intima e privata), geografica ed esistenziale. Con un'analisi ravvicinata di alcuni passi tratti anche da *Spaesamento* di Vasta e *Milano non esiste* di Maffia, incentrati sulla migrazione interna italiana, la studiosa evidenzia come tutte e tre le dimensioni individuino «una caratteristica comune all'essere straniero: il sentimento di solitudine che travolge l'individuo» (p. 80).

La parola “profugo”, su cui si focalizza il terzo capitolo, «appare caduta in disuso» (p. 83), ma la sua definizione è imprescindibile da una condizione di coercizione vincolata «alle dimensioni politiche e storiche che gravitano intorno al concetto» (*ibidem*). Nei quattro testi presi in esame (*Adua*, *Il profugo*, *Il mosaico del tempo grande* e *Madre piccola*) si nota come nella posizione del profugo la dimensione privata si combini a quella collettiva, in quanto richiama situazioni politiche e geografiche comuni alla società/luogo di provenienza. In particolare, nel tentativo di tenere uniti gli aspetti individualizzanti e collettivi, per riconoscere il carattere relativo dell'esperienza dello spostamento, ancora risulta centrale il ricorso alla metadiegesi e alla transvocalizzazione (p. 96). A differenza degli statuti di migrante, straniero e profugo, il termine “esodo”, che rappresenta l'argomento della quarta sezione, contempla solo la dimensione collettiva. Dal campione preso in considerazione da Giro si evince come i motivi che spingono a fuggire dal proprio luogo d'origine possano essere molteplici: per Ghermandi, in *Regina di fiori e di perle*, l'esodo dopo la fine della dittatura etiopica è dovuto alla costruzione percettiva di un Occidente superiore dal punto di vista socio-economico e quindi «sogno, miraggio, promessa di ricchezza» (p. 99), retaggio, peraltro, di un'ideologia colonialista assimilata dagli stessi locali. Anche Maffia, in *Milano non esiste*, fa risalire le motivazioni degli esodi a un'altra difficile dicotomia: quella che contrappone il Nord al Sud Italia negli anni del boom economico; infine, in *Madre piccola*, Ali Farah riconduce l'esodo principalmente a ragioni politiche (p. 100).

Anche le definizioni di “trasferimento” e “integrazione”, nel quinto e nel sesto capitolo, risultano spinose. In *Trasferimento* Giro sottolinea la questione dello sguardo, ossia come la concezione della migrazione assuma significati vari a seconda di chi ad esso guardi, sia il lettore reale o il personaggio del romanzo. Emblematico di questa relativizzazione del movimento è *Il bravo figlio* di Bongiorno, in cui il trasferimento della famiglia Scialoja è affrontato da tre punti di vista difformi (figlio, madre e padre). Inoltre, emerge quanto la lingua – sia nelle migrazioni interne tra regione e regione sia fra stati differenti – possa rappresentare un ostacolo nel trasferimento e nella relativa integrazione. Così, arriviamo al penultimo tassello di questo ricchissimo volume, in cui il processo di integrazione appare spesso minato non solo dal codice linguistico, ma anche da quello gestuale e «vestimentario» (p. 123). Il lettore è invitato a riflettere, grazie all'analisi testuale di Giro, sulla criticità della definizione del termine “integrazione”. Esso ancora oggi tende a trasmettere una visione unilaterale per la quale è il solo migrante a doversi “adeguare” al luogo che lo ospita, secondo una prospettiva assimilazionista tipica degli anni del colonialismo italiano. L'autrice si sofferma soprattutto sul testo di Wadia, *Come diventare italiani in 24 ore*, in cui la protagonista e io narrante Laila aderisce, in un primo momento, al nuovo sistema culturale in cui si trova, seguendo i consigli di altri personaggi; successivamente, però, si rappresenta un «aprirsi reciproco tra migrante e autoctono» (p. 128), che sancisce, almeno in questo testo, il superamento del modello assimilazionista. In particolare, la scrittura in forma diaristica di Laila «dà un valore metafinzionale al romanzo», catalizzando «l'evoluzione della percezione del personaggio rispetto a sé e rispetto alla società in cui si trova» (p. 129).

L'ultimo capitolo costituisce il segmento più teorico del volume in cui, mediante una serie di rimandi critici (come Sermain, Genette e Calvino), Giro tira le fila dell'analisi dei quattordici romanzi: un'urgenza da parte degli autori e delle autrici di rappresentare o reinterpretare i diversi significati del lessico migratorio, tramite l'uso della narrazione finzionale, tavola metafinzionale, e

di alcune scelte formali comuni (metalessi, transvocalizzazione e transfocalizzazione). I testi presentano, infine, una sovrapposizione di generi letterari - genere autobiografico, *autofiction*, romanzo postmoderno, ipermoderno, di formazione - dovuta a una commistione di elementi narratologici (p.136). Il volume di Giro affronta, quindi, questioni non riconducibili solo al campo meramente letterario, ma che fluiscono verso quello linguistico, antropologico, sociologico. L'indagine della studiosa rafforza l'idea che la letteratura circostante, per dirla con Simonetti, resta ancora uno dei luoghi migliori da cui osservare ciò che succede altrove, una sorta di ponte per migrare verso ciò che si trova al di fuori del campo letterario.

Nel descrivere i problemi politici e storici legati alle migrazioni, Alessandro Leogrande, nel suo libro-inchiesta *La frontiera* (2015), definì quest'ultima come «il termometro del mondo»: oggi più che mai, nell'era dell'iper-comunicazione, sembra che questa definizione possa essere applicata alla letteratura stessa, come traspare dal prezioso studio di Giro.